

FERRUCCIO  
CAPELLI

AMORE per  
la POLIS  
AMORE  
NON PAURA



**AMORE per la POLIS**  
**AMORE NON PAURA**

**FERRUCCIO CAPELLI**





# Indice

<i>FERRUCCIO CAPELLI</i>	6
<i>PRESENTAZIONE</i>	7
AMORE PER LA POLIS	8
LA PAURA TRA DI NOI	11
LA GRANDE TRASFORMAZIONE	14
DALLA DEMOCRAZIA AL LEADERISMO	19
RAGIONEVOLE UTOPIA	23
CHE SPERANZA ABBIAMO?	27
<i>ASSOCIAZIONE ORE UNDICI</i>	30

# Ferruccio Capelli

Ferruccio Capelli è il direttore della *Casa della Cultura* di Milano. Ha fondato e dirige anche la *Scuola di cultura politica* che è luogo di formazione per molti giovani.

Specializzato nella formazione degli adulti, svolge la professione di formatore in aziende private e pubbliche e presso associazioni sindacali e di volontariato. È docente di Comunicazione pubblica all'Università Bicocca di Milano.

Ha pubblicato vari saggi tra i quali: *Il futuro addosso* (2019), *Indignarsi è giusto* (2012); *La formazione (è) umanistica* (2012); *Sinistra light. Populismo mediatico e silenzio delle idee* (2008).

# Presentazione

*La paura, il risentimento, la rabbia, il disprezzo hanno dominato il linguaggio e la vita pubblica, politica e sociale, del nostro Paese nell'ultimo anno.*

*Ora i toni che amplificano la "grande paura" sembrano ridimensionati, ma sono tante le domande che rimangono aperte, che richiedono riflessioni e risposte, dentro e oltre i confini italiani. Quei sentimenti negativi legati alla paura si sono spenti o sono ancora accesi, seppure momentaneamente silenti? Da dove nascono? Come hanno potuto mettere radici e crescere al punto da diventare dominanti? Com'è possibile che popolazioni di cultura e tradizioni cristiane abbraccino convintamente ideologie che sono la negazione della fraternità, dell'accoglienza, della condivisione?*

*La relazione che Ferruccio Capelli, direttore della Casa delle culture di Milano ha proposto al convegno di Frascati di Ore undici, offre importanti elementi di analisi e riflessione.*

## Amore per la polis

**R**ingrazio l'associazione Ore undici e don Mario De Maio per l'invito: l'ho accolto molto volentieri perché ritengo prezioso l'incontro e lo scambio tra studiosi e organizzazioni che operano in contesti diversi e con finalità non identiche.

Ho accettato al volo anche il titolo proposto da don Mario: *Amore per la polis, amore non paura*. Si tratta di un titolo stimolante perché contiene, implicitamente, una tesi che dovremo verificare assieme e che ci spinge verso ragionamenti di stringente attualità.

Iniziamo dalla prima parte del titolo: *Amore per la polis*. Esso evoca un'esperienza storica concreta, quell'Atene del V secolo a. C. che è diventata il simbolo per eccellenza della libera e consapevole partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Anzi, per essere più precisi, quell'*amore per la polis* richiama inesorabilmente l'orazione, famosissima, che Tucidide mette in bocca a Pericle per celebrare i caduti ateniesi dopo un anno di guerra. In quel discorso c'è la rivendicazione orgogliosa del valore di un'esperienza di libertà e di partecipazione che era sbocciata all'ombra del

Partenone. La città, le sue leggi, erano pensate per favorire e stimolare la partecipazione. Fino al punto che i cittadini erano pagati per partecipare alle rappresentazioni teatrali, perché il teatro era considerato un momento decisivo della formazione dello spirito pubblico.

Noi, colmi di ammirazione, che abbiamo meditato a lungo su quella vicenda, non possiamo non aggiungere che in realtà era riservata a una piccola parte dei cittadini: ne erano escluse – scusate se è poco! – le donne, i meteci – diremmo oggi gli immigrati – e gli schiavi. E ancora, quella meravigliosa costruzione entrò drammaticamente in crisi a breve distanza dalla proclamazione di quel discorso: Pericle però nell'epidemia di peste provocata dalla guerra e la morte del grande leader politico lasciò libero spazio a una nuova generazione di abili politici dal fascino e dall'eloquio irresistibile (ricordate il giovane, bellissimo Alcibiade?).

Essi intuirono che nella città si stava diffondendo un clima di insicurezza e di paura per la guerra con le altre città greche. E cavalcarono spregiudicatamente quella paura: convinsero i cittadini che fosse necessario dare una lezione straordinaria ai nemici della patria, che fosse opportuno lanciarsi in un'avventura



offensiva, fino alla conquista della più grande città greca al di fuori della madre patria, la potente e lontana Siracusa. La demagogia travolse ogni prudenza e ogni calcolo ragionevole: l'esercito ateniese partì per la Sicilia e andò incontro a una tragica sconfitta da cui non si risollevò più. Ma la sconfitta non calmò i demagoghi: dopo il disastro venne il momento della ricerca dei colpevoli. La città fu travolta da furiose lotte intestine in cerca di qualche capro espiatorio. E, infine, esso fu individuato nell'uomo più giusto della città: il secolo glorioso della democrazia ateniese si chiuse con la condanna a morte di Socrate.

Sono vicende lontane 2.500 anni. Eppure parlano di eventi di sorprendente attualità: la democrazia, anche quella che funziona meglio, può entrare in crisi rapidamente, soprattutto quando comincia a diffondersi la paura e si apre il terreno al dilagare dei demagoghi. Ed eccoci, seguendo lo sviluppo di queste antiche vicende storiche, alla seconda parte del titolo proposto da don Mario: *amore e non paura*. Quando si diffonde la paura in modo incontrollabile, l'amore per la polis può venire manipolato e travolto. E la crisi, ci dice l'esperienza ateniese, può precipitare anche in pochissimo tempo.

## La paura tra di noi

**M**a perché ne parliamo? Tutto ciò in che modo ha a che fare con l'oggi? Proviamo a rifletterci attentamente.

Noi abbiamo la fortuna di vivere in paesi democratici, che da anni non registrano guerre sul loro territorio, con un reddito di vita mediamente buono. Eppure la paura è tornata prepotentemente tra di noi. La paura è evocata in continuazione nel dibattito pubblico. E vediamo agitarsi sulla scena pubblica veri e propri "imprenditori della paura" che stanno riscuotendo un enorme successo.

Ascoltiamo i dibattiti pubblici in televisione, seguiamo cosa accade su quei *social* cui quasi tutti dedichiamo una parte non piccola del nostro tempo: avvertiamo un clima sovraeccitato; sentiamo parlare di paura e notiamo, spesso increduli, che questo sentimento di paura si trasforma facilmente in rancore, rabbia, perfino odio. Altro che *amore per la polis*: questi rumori pubblici ci segnalano un umore cupo e incattivito.

Ha ragione don Mario: dobbiamo ragionare seriamente su questo diffuso sentimento di paura. Da dove

viene? I pubblici agitatori parlano sempre dei pericoli connessi con la criminalità. Il rumore mediatico attorno ad ogni singolo fatto di criminalità è assordante. Eppure i dati ci dicono che viviamo nell'epoca meno violenta della storia. Mai così pochi crimini contro la persona!

Forse, allora, la traccia da seguire è un'altra: forse, possiamo ipotizzare, la paura è provocata dall'impatto con l'immigrazione. Qui probabilmente c'è qualcosa di più serio: da che mondo è mondo, l'incontro con il diverso e lo straniero crea inquietudine. Lasciamo parlare ancora una volta gli antichi: avevano chiamato lo straniero *hostis*, termine che significava ospite ed era una figura sacra. Ma, a un certo punto, quella stessa parola ha mutato significato: *hostis* ha cominciato a significare nemico.

Il rapporto con l'immigrazione, come ci dice la storia delle lingue antiche, non è cosa da prendere sotto gamba. Ce lo ricorda anche un capolavoro della letteratura novecentesca, *Furore* di John Steinbeck. È la storia dell'emigrazione attraverso alcuni paesi degli Stati Uniti; emigrazione interna, quindi, di contadini che fuggivano dall'Oklahoma a causa di una spaventosa calamità naturale. Parlavano la stessa lingua dei

californiani, avevano la stessa religione. I primi gruppi di disperati suscitavano pietà, poi cominciarono a diffondersi preoccupazione e paura, che alla fine si trasformarono in un odio furioso fino al linciaggio.

Le migrazioni dei popoli, un fenomeno epocale dei nostri tempi, sono un grande problema, che sarebbe assurdo banalizzare e rimuovere. Eppure l'immigrazione non motiva a sufficienza le onde di paura che attraversano il mondo di oggi. Come potremmo spiegare, allora, la paura rabbiosa che attraversa paesi come l'Ungheria e la Polonia, nei quali l'immigrazione praticamente non esiste? Perché la paura agita paesi come l'India e il Pakistan, che sono terre di emigrazione e non di immigrazione?

Evidentemente c'è dell'altro. E noi dobbiamo scavare per capire cosa è questo altro che alimenta le ondate di paura del mondo contemporaneo.

## La grande trasformazione

**A**bbiamo accennato all'Ungheria. In quel paese il rancore pubblico ha cominciato ad accumularsi una ventina di anni fa con la rievocazione del Trianon, il trattato siglato alla fine della Prima Guerra Mondiale. Ha cominciato ad essere rievocato, a distanza di ottant'anni, come simbolo del trattamento ingiusto che gli "altri" hanno inflitto all'Ungheria: le hanno sottratto la sua grandezza. Da allora questo nazionalismo cupo, suscitato improvvisamente, non è più arretrato.

Pensiamo alla Polonia. In Polonia gli islamici sono lo 0,5 %: un numero davvero esiguo. Eppure in Polonia si è sviluppato un impetuoso movimento di massa per rievocare la battaglia di Lepanto: nel nome di Lepanto, migliaia di polacchi hanno marciato verso i confini nazionali con i rosari in mano. Queste manifestazioni politiche con i rosari in mano sono un'invenzione dei nazional-populisti polacchi. Un'efficace agitazione ha trasformato lo 0,5% di immigrati islamici in una minaccia per il popolo polacco.

Non è difficile capire, allora, quanto abbia potuto es-

sere efficace e penetrante la campagna contro i barconi sulle spiagge italiane. Pensate: in un colpo solo poveri, immigrati, neri, islamici. Per di più gente che viene dal mare, come i turchi e i saraceni dei secoli passati. Impossibile pensare a un bersaglio migliore per scatenare demagoghi e imprenditori della paura.

Ma torniamo al punto: perché queste campagne ossessive contro i diversi, contro gli altri lasciano un segno così profondo? Perché paesi che hanno assaporato un così lungo periodo di pace – e ne hanno tratto enormi vantaggi – riscoprono quasi con voluttà l'idea del nemico? Perché un po' in tutto il mondo risuonano appelli nazionalisti (il nazionalismo oggi si chiama sovranismo, ma è una differenza di lana caprina)?

Questa è la grande questione dei nostri tempi. Su questo nodo dobbiamo fare chiarezza se vogliamo smontare la paura dilagante e riaffermare, come suggerisce don Mario, *l'amore per la polis*.

Al fondo di questa paura diffusa – ecco la risposta che suggerisco –, al fondo dell'insicurezza che di questi tempi agita l'opinione pubblica in tanta parte del mondo, vi è la "grande trasformazione" che sta segnando sempre più in profondità la nostra epoca.

"Grande trasformazione": è un concetto che vi preghe-

rei di prendere molto sul serio. Esso è più ampio e comprensivo di quello di crisi. La crisi c'è, non c'è dubbio. C'è stata la grande crisi finanziaria del 2008, non ancora assorbita dopo oltre un decennio, con le dolorose ferite che ha trascinato con sé, con l'ulteriore aumento delle disuguaglianze. Aggiungiamo che vi è anche la nostra crisi, intendo la crisi dell'Occidente, la percezione che il ruolo storico del nostro mondo sia messo in discussione: nuovi popoli, nuove culture stanno premeando. Non capiremmo altrimenti perché la paura attraversi così rumorosamente le opinioni pubbliche dei paesi più ricchi e sviluppati. Ma quando parlo di grande trasformazione segnalo un fenomeno più generale e più profondo, provocato dagli effetti intrecciati della globalizzazione e degli sviluppi impetuosi della scienza e della tecnica.

La globalizzazione, questa globalizzazione neoliberale tanto rapida e travolgente, sta incidendo profondamente sulla vita delle persone. Sommata agli sviluppi impetuosi della scienza e della tecnica, sta letteralmente riplasmando i modi di lavorare, di vivere e di comunicare delle persone. Milioni di persone nel mondo intero vivono sulla propria pelle fenomeni come la disintermediazione, come la solitudine involontaria.

Tutto cambia e, come se non bastasse, un cambiamento ulteriore, più accelerato, viene invocato giorno per giorno dagli opinion leader. Per reggere la concorrenza globale, ci viene detto ossessivamente, bisogna innovare sempre di più. L'innovazione è un autentico *mantra* della nostra epoca, ma curiosamente – attenzione: nodo decisivo – mentre tutti parlano di innovazione, nessuno ha il coraggio di evocare l'idea di progresso.

Innovazione senza progresso: come se ciò che noi facciamo, i nostri sforzi debbano servire a generare qualcosa che non siamo certi cambierà in meglio la nostra vita. Ciò che noi facciamo, il frutto del nostro lavoro – avrebbe detto un ragazzo geniale verso la metà del diciannovesimo secolo –, si erge contro di noi, fino a mettere in discussione il rapporto con gli altri esseri umani e a spezzare l'equilibrio con la natura. Pensiamo alle minacce incombenti del riscaldamento globale, ai sempre più frequenti fenomeni metereologici estremi: sono problemi generati dalla nostra attività umana, che si stanno trasformando in una vera e propria minaccia per la stessa specie umana. È come se le conseguenze delle nostre attività cominciassero a rivoltarsi contro di noi, come se avvertissimo che il futuro che stiamo pre-



parando possa rivoltarsi addosso a noi. *Il futuro addosso*, ho sintetizzato nel titolo di un mio lavoro recente. Ecco le radici profonde della grande paura e dell'insicurezza che attraversano il mondo intero.

## Dalla democrazia al leaderismo

**F**acciamo un altro passo in avanti nel nostro ragionamento. L'insicurezza e la paura, cavalcati spregiudicatamente dagli imprenditori della paura, stanno ridisegnando le modalità della vita pubblica. All'orizzonte, al momento, non ci sono svolte verso dittature militari o simili. Ma c'è un fenomeno che dobbiamo cogliere: una trasformazione profonda della democrazia verso qualcosa di nuovo, verso una democrazia autoritaria, verso una "democrazia", verso – ha sintetizzato Vladimir Putin in un'interessantissima intervista al *Financial Times* – una democrazia illiberale. Lasciamo parlare Putin: ai cittadini non interessano la partecipazione, le garanzie liberali. I cittadini vogliono sicurezza: nessuno può garantirla loro più e meglio di un uomo forte al comando.

L'intervista di Putin è, ad oggi, il testo più lucido di un leader nazional-populista: sintetizza chiaramente i processi che stanno prevalendo in tanti paesi. La trasformazione della democrazia in plebiscito che incoroni l'uomo forte: colui che rassicura contro i nemici interni

ed esterni, che propone un modello di vita conservatore, sprezzante delle diversità, insofferente verso gli immigrati, cultore di valori nazionali, possibilmente ammantato con un tocco di religione. Putin stesso non perde occasione per farsi fotografare durante le cerimonie religiose con un cero in mano. È lo stesso atteggiamento dei leader nazional-populisti del subcontinente indiano: un nazional-populismo induista fronteggia a muso duro un nazional-populismo islamico. E richiamo questo confronto India – Pakistan perché si tratta di due paesi armati fino ai denti che stanno imboccando, giorno dopo giorno, una strada sempre più pericolosa.

Insomma, vi sono tanti brutti segnali di cambiamento profondo della democrazia. Un punto merita di essere sottolineato perché riguarda direttamente i paesi di democrazia consolidata come il nostro: le nuove forme della comunicazione – diretta, immediata, senza filtri – stanno dissolvendo i corpi intermedi. Passo dopo passo si sta scivolando verso una forma inedita di democrazia: la democrazia disintermediata. Dove la discussione e il confronto, che sono il sale della democrazia, lasciano il posto a messaggi sempre più semplici, più stringati, più rumorosi. Invece di ragionare si lancia un tweet. Il Presidente degli Stati Uniti ne lancia una ventina al

giorno con cui parla direttamente, senza mediazione alcuna, più volte al giorno, ai quaranta milioni dei suoi *followers*. Non si discute: si proclama, si agita. La discussione democratica cede il passo all'agitazione permanente. I *social*, la forma contemporanea della comunicazione, da questo punto di vista sono micidiali: sembrano spingere inesorabilmente verso la comunicazione non mediata, nella quale la riflessività viene travolta dalle passioni immediate, dove l'istinto prevale sulla ragione.

Le conseguenze sono impressionanti. Pensate a come sono cambiate le *leadership* dei paesi anglosassoni: fino a poco fa esibivano sempre, conservatori o progressisti che fossero, fermezza mista a pacatezza, autorevolezza intessuta di prudenza. *Self control*: ricordate? Oggi i leader dei due più importanti paesi anglosassoni al mondo esibiscono stile, perfino aspetto fisico, da arruffapopoli. Un cambiamento radicale. In Italia ormai è cosa quotidiana: i discorsi ragionati hanno lasciato il posto alle comparsate sulle spiagge, in mezzo a cubiste e tronisti in costume da bagno.

La democrazia è cambiata davvero, anche da noi. La democrazia disintermediata ha spianato la strada al *leaderismo*, alla semplificazione, all'agitazione, alla ri-

cerca affannosa – a getto continuo – dei nemici, dei capri espiatori. Leader arruffapopoli e, avrebbe detto Freud, cittadini che sembrano ansiosi di consegnarsi nelle mani del leader. Consegnarsi al leader: è un'immagine proposta nel primo dopoguerra da Freud, attento osservatore dei fatti sociali. È quanto sta accadendo proprio attorno a noi.

## Ragionevole utopia

**M**a, allora, ha ancora un senso trovarci assieme per ragionare di *amore per la polis*? Il quadro che ho tracciato, purtroppo, è realistico: sono convinto che non serva edulcorare la situazione. Essa ha preso una china brutta, inquietante e pericolosa. Motivato in più per ragionare se e come sia possibile aprire strade diverse. I tempi difficili richiedono coraggio, idee nuove, visioni nuove. In tempi difficili bisogna ritrovare la strada per rimettere in circolo idee forti, anche – perché no? – un'utopia ragionevole.

Utopia ragionevole: ovvero idee nuove che non siano campate per aria, che abbiano agganci con processi reali, che possano innescare fatti ed esperienze reali. Per questo, nello sforzo di mettere a fuoco uno spiraglio positivo, vorrei partire da due fatti accaduti nel marzo scorso. Li ho visti e vissuti a Milano, ma non sono fatti milanesi. Ci parlano di un pezzo di società che ha difficoltà a fare sentire la propria voce in questo rumore pubblico, ma che c'è, vive e opera: sta a noi trovare la forza di metterla al centro della narrazione pubblica.

2 marzo: una manifestazione inconsueta, People

l'hanno chiamata gli organizzatori. Le strade di Milano si sono riempite di una folla straripante. Non era una manifestazione di partiti o di sindacati: era promossa da associazioni, tante e diverse: associazioni impegnate nel sociale, associazioni laiche e religiose, ambientali e di cura. I loro cartelli parlavano di solidarietà e di mutualismo, di attenzione per gli esseri umani. Mettere al centro le persone, people appunto: ritrovare idee e comportamenti degni di esseri umani.

15 marzo: *Fridays for future*. Era il giorno della mobilitazione globale innescata dalla giovane militante ambientalista svedese, Greta Thunberg. A Milano una fiumana di giovani, mai vista, è letteralmente dilagata nelle piazze per dire che il nostro pianeta è a rischio e rischiamo di perderlo. Non c'è più tempo da perdere. Si è discusso molto di questa manifestazione: c'è chi l'ha definita superficiale, innescata dai media e altro ancora. Io ho percepito una molla, una scintilla, che è scattata nella testa e nella coscienza di tantissimi giovani. Una generazione, forse, si sta ritrovando e muovendo. Proviamo a leggere insieme queste due manifestazioni: esse lasciano intravedere il segno di un altro possibile sguardo sul mondo. Uno sguardo umano. Di donne, uomini, giovani – tantissimi giovani – che cercano una

strada per reagire al clima di paura e di insicurezza: reagire senza isterismi, senza chiusure rabbiose, senza alzare muri e senza mostrare i denti verso gli altri.

Ci dicono che ci sono tante persone che cercano di reagire all'isolamento e alla solitudine involontaria. I filosofi, tante volte nel passato, ci avevano avvisati che la solitudine involontaria sarebbe stato il peggiore castigo per gli esseri umani. Pietro Verri diceva che un uomo solo è come un viandante nel deserto: sperso e disperato. L'uomo senza relazioni con l'altro non può vivere, non può condurre una vita umanamente dignitosa.

Queste manifestazioni ci dicono che, forse, si può cominciare a reagire all'idea, dilagata negli ultimi decenni, che la molla dell'esistenza sia l'egoismo dell'homo oeconomicus, che tutta l'organizzazione sociale ruoti necessariamente attorno alla massimizzazione dell'interesse egoistico dell'operatore economico. Questa idea, che è il nucleo essenziale del pensiero neoliberale, ha dominato per decenni, ma forse qualcosa comincia a scricchiolare.

C'è in queste manifestazioni un messaggio forte per ricostruire *l'amore per la polis*.

Ma allora è anche tempo di ragionare apertamente su un'idea, una opzione, una prospettiva ideale e culturale



che possa sorreggere e dare continuità a queste sollecitazioni: l'idea di un "nuovo umanesimo". Umanesimo vuol dire centralità della persona, impossibilità di vivere senza relazioni con gli altri. L'essere umano è un essere sociale, non un individuo che vive su un'isola deserta. E assieme agli altri può reagire alla paura e affrontare l'insicurezza.

Nuovo umanesimo: ma perché nuovo? In quell'aggettivo c'è la percezione di un salto che dobbiamo ancora elaborare e delineare. Umanesimo, oggi, significa responsabilità verso le generazioni future. Non abbiamo diritto di compromettere il loro futuro. Umanesimo, oggi, significa naturalismo: valorizzazione dell'uomo e difesa dell'ambiente non sono più separabili. È il messaggio di *Fridays for future*, di quel mare di ragazzi che si è rovesciato nelle piazze di tutto il mondo. È lo stesso messaggio dell'Enciclica papale *Laudato si'*, il documento più autorevole che negli ultimi anni abbia affrontato la questione ecologica. Un documento che parla a credenti e non credenti, che spinge a ripensare la scala delle priorità, a rimettere al centro la responsabilità per il futuro.

## Che speranza abbiamo?

**T**utto bene, ma attorno a noi continuano a prevalere rumori e umori cupi. Che speranza possiamo avere che il dibattito pubblico cambi, che altre voci possano prevalere rispetto a quelle degli agitatori della paura?

Una risposta mi è giunta improvvisa, ma chiarissima, quest'estate mentre rileggevo un romanzo. Una lettura non programmata. Mi trovavo a casa di mia mamma, ormai molto anziana, e mi è venuto tra le mani un libro che avevo letto da ragazzo e che mi è apparso come un autentico gioiello della letteratura italiana, *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern. Racconta della ritirata dalla Russia di un battaglione di alpini, il battaglione Vestone (Vestone, lo preciso per trasmettervi l'emozione della mia lettura, è un paese che si trova a sette chilometri dalla casa di mia mamma). La ritirata è terribile: i russi hanno accerchiato il corpo d'armata italiana, è indispensabile aprire disperatamente una via di fuga. Con poche armi, tanto freddo e tanta fame, i compagni del sergente maggiore – Rigoni Stern era sergente maggiore – muoiono a uno a uno. Proprio durante l'ultima

battaglia, a Nikolajevska, il sergente maggiore deve, assolutamente deve, mangiare qualcosa. Allora bussava a una *isba*. Apre senza attendere risposta. Resta inchiodato sulla porta: l'*isba* è piena di soldati russi che, con il fucile mitragliatore poggiato al tavolo, stanno mangiando. Lo attraversa un momento di gelo e di terrore. I soldati russi lo guardano in silenzio fino a quando una donna russa lo invita a sedersi: gli offre un piatto di zuppa di latte e miglio. Il sergente maggiore si siede a mangiare: nell'*isba* non si sente altro che il rumore del suo cucchiaino di legno che urta contro la tazza. Finito di mangiare il sergente si alza, ringrazia ed esce.

Tutto ciò, annota lo scrittore, è accaduto realmente. Quei soldati di fronti nemici, impegnati in una disperata lotta per la vita, si sono riscoperti, almeno per un attimo, esseri umani.

È un episodio incredibile. Quasi fiabesco, ma accaduto. Ci dice che, anche nelle situazioni più estreme, gli esseri umani possono incontrarsi.

Se questo è accaduto, possiamo ragionevolmente credere che la scintilla dell'umanesimo scatti anche nei tempi più difficili, che con il coraggio, con la tenacia, con idee e visioni nuove si possa trovare la strada per rimettere al centro della vita pubblica l'*amore per la polis*.



# Associazione Ore undici

**L'associazione** è nata a Frascati una trentina di anni fa, su iniziativa di un gruppo di persone che si incontravano per la messa delle ore 11 celebrata da don Mario De Maio. Oggi siamo una rete di amici, sparsi in tutta Italia, accomunati dalla passione di coniugare la ricchezza del Vangelo con il difficile vivere quotidiano.

Desideriamo alimentare e assecondare i processi della vita in tutte le sue espressioni. Ci interessano in particolare questi ambiti tematici:

*il semplicemente vivere,*

*il difficile amore,*

*l'esperienza di Dio,*

*Gesù di Nazaret, fratello universale.*

**In Brasile** lavoriamo con i ragazzi svantaggiati delle *favelas*: abbiamo realizzato un'azienda agricola biologica e solidale, un agriturismo responsabile.

**In Italia** organizziamo convegni, incontri, esercizi spirituali, laboratori esperienziali, e realizziamo i quaderni mensili. La domenica a Civitella San Paolo manteniamo la tradizione di incontrarci e celebrare la Messa alle ore 11.

**I Quaderni di Ore undici – Insetto 05 2019**

Direttore editoriale: Mario De Maio

Progetto grafico: Enzo Meroni

Redazione e impaginazione: Silvia Pettiti

**Associazione Ore undici onlus**

Via Civitellese km 9,6 - 00060 Civitella San Paolo (RM)

[oreundici@oreundici.org](mailto:oreundici@oreundici.org) - [www.oreundici.org](http://www.oreundici.org)



# AMORE per la POLIS AMORE NON PAURA

FERRUCCIO CAPELLI

*Al fondo della paura diffusa, al fondo dell'insicurezza che agita l'opinione pubblica in tanta parte del mondo, vi è la "grande trasformazione" che sta segnando sempre più in profondità la nostra epoca.*

*Viviamo tempi difficili: richiedono coraggio, visioni nuove, utopia ragionevole.*



 **OREUNDICI**  
GLI SCOIATTOLI